GIARDINI DI TORINO

IL BUSTO SENZA NASO

Anzitutto un'«errata corrige»: nel mio recente articolo *Giardini di Torino* dicevo, o lasciavo intendere, che il giardino «Leone Ginzburg» stava proprio ai piedi del Monte, ed era anonimo: inesatto: il giardino intitolato allo scolaro-maestro è più in là, oltre corso Moncalieri, tra questo e il Lungo Po sottostante, a notte del Dopolavoro Fiat; ed è firmato. Una targa posta sul muro del Dopolavoro dice appunto *Giardino Leone Ginzburg*. E la targa ha già una sua storia: posta colà subito dopo la Liberazione con una breve epigrafe commemorante il «Caduto per la Libertà» fu trovata un mattino tutta spalmata di calce, e così imbiancata e cancellata rimase finchè, per l'intervento dei familiari e amici del martire, la targa fu ripristinata, con nient'altro però scrittovi sopra che le tre nude parole surriferite. La morale della breve storia la traggano i lettori da sè.

✪

Fu ora che ho cominciato a parlar di giardini torinesi, lasciate un po' che continui, con l'intesa però che il discorso mio non sarà dei giardini novissimi ma di altri, se non antichi, almeno vecchi, più di me. Giardini torinesi ammirati e ammirabili, che però io non amo, o a cui, perlomeno, mi sento indifferente. Com'era già mio padre, il quale, ricordo, quando mi menava a passeggio per mano piccolino in città, se ci accadeva di passar davanti a quelle aiuole piene di balie, di ragazzine e di ragazzini, ed io vi lasciavo gli occhi pieno di voglia d'andarvi a giocare, lui tirava dritto magari accelerando il passo, anelante ai prati suburbani, alle sponde di Dora allora spriche e verdi, ai boschi della collina; ed io dietro trascinando un poco i piedi riluttanti.

Ma ora, ripensandoci, capisco il perchè di quella ostile indifferenza paterna: mio padre ostile e indifferente fu anche, ricordo bene, ai serragli delle bestie feroci (adesso li chiamano Zoo) e al «Museo delle mummie». E credo di capirne ora il perchè. Leoni e tigri egli li voleva lasciare *al soóle ardénte, ai deserti, alle forestée* del *Guarany*, che egli cantava con la sua voce ancora fresca; e le mummie dei Faraoni parimenti egli credeva che stessero meglio nel paesaggio esotico — piramidi, cammelli con beduini, palme sul Nilo — da vignetta del cioccolato Talmone, *Cioccolato delle Piramidi, appunto*, di buona memoria. E quei giardini di fatto m'immagino fossero per lui pezzi di campagna, di collina se non di foresta vergine, crudelmente imprigionati fra i muri e all'ombra dei grigi casoni cittadini; e l'ostile indifferenza ch'io provo dovunque vada per questi pezzi di natura incarcerati, fa parte, io credo, dell'eredità d'affetti e d'avversioni che mio padre mi lasciò — unica e preziosa sua eredità.

✪

Eppure ci fu un anno, anzi due, 1894-95 (ieri l'altro), che mio padre, ed io con lui, tutti i giorni una volta se non due, percorreva a piedi la linea dei giardini dall'odierna piazza Arbarello a corso Umberto, Giardino della Cittadella, Lamarmora, Aiuole Solferino, viali recinti, tappeti erbosi, panchine, monumenti eccetera: io andavo a scuola all'Internazionale e Papà mi ci accompagnava da piazza Statuto a via Valperga, a piedi, ogni giorno, per quella «linea».

Ricorderò qui che quella «linea dei giardini» non patì mai interruzione per il tratto che ho detto, perchè a mantenere il contatto fra il Giardino della Cittadella e il Giardino Lamarmora c'era allora sull'area dell'attuale Azienda Elettrica Municipale un giardinetto, che noi ragazzi chiamavamo, Giardino dei *papin*, forse dal piemontese *papin*, che vuol dire «empiastro-cataplasma», e poi — per metonimia — sempre in dialetto nostro — è passato a significare «infermiere-soldato di sanità»; e il breve giardino d'allora noi piccoli barabba forse lo chiamavamo così in omaggio ai soldatini del contiguo Istituto Chimico Farmaceutico Militare (altra azienda sottratta poi a Torino), che noi vedevamo talvolta «stazionare» in quel giardino in attesa, forse, dell'amato bene.

In mezzo dell'aiuola sorgeva un busto, di un signore a me sconosciuto, che mio padre passando viceversa guardava con deferenza quasi volesse ogni volta fargli di cappello. E un dì, una mattina, passando per il giardinetto di buon trotto ambedue diretti al Ginnasio Internazionale dove io frequentavo la IV, notammo che a quel signore mancava in mezzo alla faccia il naso, portato via di netto da una martellata, o da una sassata, o magari staccatosi da sè per una falla del marmo. E mio padre, a veder lo scempio, ricordo che andò in bestia, e per tutto il resto del tragitto se la prese, non coi «vandali» — com'egli denominava gli ignoti che guastassero o deturpassero gli abbellimenti della sua Torino — ma coi Gesuiti stavolta, stringendo i pugni e digrignando i denti mentre confidava a me sbalordito il suo furore contro «l'iniqua setta». Del qual furore il perchè l'ho capito solamente un poco fa, quando, cercando su di una vecchia guida come si chiamasse quel signore inalberato a mezzo busto su quella colonnina, scoprii esser stato nientemeno che il dott. Borella «il mordace scrittore della *Gazzetta del Popolo*, l'incubo per tanti anni dei clericali».

Ma a me interessava di più — allora — sentir da mio padre raccontar di Lamarmora, là oltre, e de' suoi bersaglieri, e della Crimea e del grande elogio che i generali francesi facevano del nostro Corpo di spedizione dicendo ai loro soldati, quando si lagnavano per qualche deficienza del corredo: *mais arranger-vous: les Piémontais se sont arrangés* (ma arrangiatevi i Piemontesi si sono arrangiati).

✪

Ma di quella coroncina di giardini il grano che conta di più nella mia vita lontana è quello del Giardino della Cittadella o Campo dei Ginochi, dove ora di tanto in tanto pongon le tende i circhi famosi, o Busch o Togni, con i cetacei fetenti o i felini ruggenti a delizia degli inquilini delle circostanti case di abitazione.

AUGUSTO MONTI

PARIGI — Sylvia Sinclair, capelli rossi e occhi verdi, è una nuova scoperta del cinema d'oltralpe. Per la sua rassomiglianza con la nostra attrice, è definita «la Loren francese»

UN APPASSIONANTE REPORTAGE DEL GIORNALISTA ED REID

I legami d'alta classe della mafia siculo - americana

L'accorata prefazione di Piero Calamandrei - L'ipotesi di un potere mondiale del crimine, la cui direzione sarebbe in Italia - I misfatti del gangster Binaggio - Vendetta e omertà

«Binaggio aveva cominciato ad operare anche sul piano politico nel 1944 e si associò nel 1946 alla fazione di Pendergast. Furono i suoi uomini a compiere nel 1946 la più spettacolare azione di furto di voti nella storia delle frodi elettorali di Kansas City. Per disperderne le tracce, i ladri di voti fecero saltare con la dinamite la volta d'un seggio elettorale situato nel Palazzo della Giustizia, lo stesso edificio in cui sono gli uffici dello sceriffo e la prigione. Solo uno dei responsabili fu processato e condannato al carcere: Morris "Snag" Klein, il quale partecipava con il 25 per cento in un'associazione truffaldina sulle scommesse alle corse di cui Binaggio tirava i fili attraverso quattro prestanome..

Nel 1948 Binaggio si alleò con Henry McKissick, con l'ex sindaco di Independence, Roger T. Sermon, amico di Harry Truman, che però non andava sempre d'accordo con Jim Pendergast, e con Frank Shannon, capo d'una frazione del Partito democratico. I gruppi organizzati da Binaggio e da McKissick fornirono la maggior parte dei voti, mentre da Charlie venivano l'incitamento, il denaro e una parte del personale occorrente. La rottura tra Binaggio e Pendergast avvenne nel 1948, ma il primo fu poi sempre vittorioso in ogni competizione elettorale, acquistando così la massima influenza nella contea di Jackson e divenendo una personalità nel quadro politico di quello Stato... Binaggio riuscì ad ottenere dal governatore Forrest Smith che due suoi amici fossero ammessi nella commissione per la polizia ed altri tre in quella elettorale. Essi ne furono estromessi quando Binaggio fu assassinato...».

E' un passo della «Mafia», l'appassionante reportage del giornalista americano Ed Reid, la cui traduzione italiana è uscita in questi giorni per le edizioni Parenti, nella collana dei «gialli veri», con un'accorata prefazione scritta da Piero Calamandrei il 20 settembre: l'ultimo suo scritto.

Accorata abbiamo detto la prefazione di Calamandrei, che vi nota la macchia al buon nome italiano che viene dalle cifre gesta dei mafiosi d'America, che definisce scottante per noi italiani questo libro, ma che lo saluta come venuto al momento giusto, auspicando che ci costringa a fare, anche sulla mafia, uno spietato esame di coscienza, per *recidere* i legami d'alta classe che rendono possibile, in Italia come in America, la nefasta attività di questa organizzazione criminale

Nuove rivelazioni

«I legami d'alta classe» esistenti in Italia si sono visti in misura chiaramente indicativa — anche se non piena a causa delle troppe reticenze e omertà — in nesso con l'assassinio di Giuliano e con i processi che ne sono seguiti.

Di quelli esistenti in America già se ne sapeva parecchio, e il libro di Ed Reid non fa che aggiungere nuove documentate rivelazioni, gettando nuova luce su un quadro di corruzione morale, sociale e politica tipica del «modo di vivere americano».

Il passo che abbiamo citato all'inizio, e che segue al racconto di tutta una serie di misfatti, ricatti e assassinii del gangster Binaggio, non ne è che uno dei tanti esempi, tutti tratti da archivi della polizia, dai verbali della famosa inchiesta Kefauver, da altre, non meno documentate, inchieste giornalistiche, da notizie ricavate in quegli strati sociali in cui molte persone sono in un modo o nell'altro al corrente dell'attività gangsteristica.

E' la storia di tutta una serie di bande di mafiosi, da quelle degli inizi del secolo, dedite prevalentemente ai ricatti, a quelle dei distillatori e contrabbandieri d'alcoolici del periodo del proibizionismo, alle successive attività quali il traffico di stupefacenti, furto, rapine, truffe al gioco d'azzardo e alle scommesse alle corse, fino agli intrallazzi nel campo sindacale e soprattutto in quello politico. Ritroviamo i nomi noti di Lucky Luciano, di Frank Costello, i personaggi dell'«Anonima Assassini», insieme a quelli dei James Balestriere, Charley Gargotta, Frank De Luca, Joe Di Giovanni e tanti altri, tutti con il caratteristico prenome americanizzato e cognome rimasto siciliano.

Il libro — ed è soprattutto a questo che s'è riferito nella prefazione Piero Calamandrei — mette fin troppo l'accento sull'origine siciliana della mafia d'America e sui presunti legami ch'essa ancora avrebbe con quella di Sicilia: «Si rimane stupefatti, dice Calamandrei, che da un fenomeno locale e circoscritto com'è la mafia siciliana, possano essere derivati, fuori dal suo ambiente d'origine, sviluppi così giganteschi».

E' infatti da rimanerne stupefatti, ma la spiegazione è implicita nel libro di Ed Reid, per quanto poco esso si curi di indagare sulle ragioni di classe, sulla matrice vera di tutto il gangsterismo, di cui la mafia non è che una branca. Non mancano certo, tra i nomi dei banditi americani, oltre a quelli d'origine siciliana, quelli d'origine tedesca, irlandese, spagnola e così via. Ed anche, quanto agli sviluppi giganteschi della mafia fuori del suo ambiente d'origine, è evidente ch'è stato appunto il nuovo ambiente a renderli possibili.

Basti citare la storia di Vito Genovese che, dopo averla fatta franca negli Stati Uniti in mille losche imprese, torna in Italia per sfuggire a un processo per omicidio, Mussolini lo fa commendatore per le sue generose donazioni in favore delle organizzazioni fasciste, diventa un personaggio di riguardo, poi, con l'occupazione alleata, è interprete ufficiale del GMA e, d'accordo con elementi dello stesso, organizza un florido mercato nero, finchè viene scoperto da un bravo agente del FBI, il quale però, per quanto si dia da fare, non riesce a rispedirlo in America (tanto il Genovese è protetto dall'alto) finchè laggiù non muore di veleno in carcere l'unico teste a carico da cui poteva derivargli la condanna in quel tale processo per omicidio.

Un chiaro sermone

L'autore del reportage tratta della «vendetta» e della «omertà», in termini quasi folcloristici, come qualcosa di prettamente siciliano che starebbe alla base della spiegazione del fenomeno mafia (e che con altre vere o presunte caratteristiche degli italiani ha contribuito non poco a suscitare da parte dei razzisti in certi strati dell'opinione pubblica americana un disprezzo e un'avversione in cui i nostri connazionali sono in certo modo e misura accomunati alle altre «razze inferiori» come i negri e i cinesi). Ma gran parte del contesto del reportage stesso rivela implicitamente che la omertà che protegge la mafia va ben al di là dei limiti circoscritti delle bande organizzate, è anzi la caratteristica fondamentale dell'ambiente in cui esse operano, delle caste politiche ed economiche che hanno dato loro la potenza che hanno. Lo dice in un suo sermone un prete di Kansas City, citato da Ed Reid: sono egualmente da condannare «il mondo sotterraneo e tutti i suoi metodi barbari e vigliacchi» come coloro che, «mantenendo ipocritamente un'apparenza di rispettabilità, abiurano ogni decente principio di vita per i loro spregevoli fini egoisti» poichè «lo stesso sangue sporca le loro mani come quelle dei criminali di cui essi si servono e che essi proteggono».

MARIO PACOR

VISITA AD UN PAESE CHE DEVE ESSERE RISCOPERTO TUTTO DA CAPO

Uno scialle bianco e un cesto di fiori ci parlano della lotta partigiana in Jugoslavia

Un decimo della popolazione è caduto nella guerra contro i tedeschi - Non c'è montagna o collina senza lapide - Il sistema socialista jugoslavo ha bisogno, per funzionare, della massima iniziativa individuale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO, ottobre. — Una distesa di piccoli cippi candidi, oppure una lapide sormontata da una stella rossa con una lunga serie di nomi: non c'è montagna, collina, in Jugoslavia, che non possieda almeno uno di questi piccoli o grandi cimiteri partigiani. A volte la lapide è nuda. Ciò significa che i sepolti sono rimasti sconosciuti, non che siano pochi. Quasi sempre v'è qui una fossa comune che raccoglie centinaia — talora migliaia — di ostaggi massacrati dai tedeschi.

Un decimo della popolazione jugoslava — un milione e settecentomila uomini, donne e bambini — è caduta così nella guerra di liberazione contro i tedeschi e i fascisti. E' una cifra che bisogna ricordare se si vuol comprendere gli ultimi dieci anni di storia di questo Paese.

Sulla collina di Belgrado, accanto al belvedere da cui si ammira la maestosa fusione delle acque della Sava e del Danubio, sorge il museo della Resistenza. Fotografie, armi, bandiere, la prima radio costruita con materiale di fortuna sulla montagna, uno scialletto bianco con un cestino di fiori ricamato in punto e croce: è l'unico ricordo di Maria Bursac, una contadina che chiuse col suo petto la feritoia di un bunker tedesco da cui una mitragliatrice falciava i partigiani.

Questo tubo di ferro, tozzo e grossolano, è invece un primitivo mortaio fuso e forgiato tra i boschi. La prima industria della Jugoslavia nasce mentre infuria la guerra, così come, nei villaggi liberati, i partigiani portano i primi fili della corrente elettrica, come si stampano in una caverna a duemila metri, i versi di Presern che invitano il mondo alla fratellanza.

La Resistenza jugoslava non è cioè soltanto una guerra di liberazione: assieme all'esercito popolare che, alla fine, raccoglie 800.000 uomini, si crea l'ossatura del futuro Stato. La rivoluzione avviene naturalmente sulle rovine fallimentari della vecchia classe dirigente: i partiti tradizionali si disperdono poichè gli uomini politici borghesi si squalificano nel collaborazionismo con gli invasori o fuggono all'estero. L'unica forza organizzata attorno a cui si raccoglie il Paese è il Partito comunista, anima del fronte popolare. Il contadino, il pastore, l'operaio, l'intellettuale che si arruolano nell'esercito di liberazione non vogliono soltanto cacciare lo straniero; vogliono creare una società nuova che — per quanto genericamente — ha già nel pensiero di tutti i contorni di una società socialista.

Questo iniziale consenso generale, su cui si edifica il socialismo attraverso una lotta ad un tempo nazionale e rivoluzionaria, costituisce la chiave — se non m'inganno — per comprendere gli avvenimenti successivi nella vita jugoslava: dallo slancio costruttivo dei primi anni, alla resistenza al «cominform» in cui l'elemento nazionale gioca un ruolo fondamentale.

La spinta fortemente nazionale porta anche qui i dirigenti jugoslavi alla ricerca di una via nuova e originale. Alla sua base sta la necessità di ritrovare, nei duri anni dell'isolamento, quello stesso consenso popolare che aveva reso invincibile la Jugoslavia dal '41 al '45. E' certamente paradossale che l'esigenza di una base «democratica» si sia fatta più acuta proprio nel momento in cui le leggi speciali funzionavano contro l'opposizione «cominformista».

Non vi è dubbio, tuttavia, che il decentramento e l'autogestione che costituiscono il fondamento dell'esperienza jugoslava hanno un senso soltanto in un clima di libertà di discussione. Se il lavoratore nel Consiglio di gestione della fabbrica o nei vari «parlamenti» comunali, distrettuali, repubblicani non si sente libero di battersi per difendere i suoi interessi, tutto il sistema è paralizzato. La lotta contro la burocrazia, l'abolizione dei ministeri (la Jugoslavia è probabilmente l'unico Paese del mondo che li abbia ridotti a cinque), la responsabilità collettiva, la eliminazione della pianificazione dall'alto per lasciare al basso una piena possibilità di sviluppo, tutto questo richiede la massima iniziativa individuale in tutti coloro che sono chiamati a collaborare, e cioè in tutta la popolazione.

La concezione ideale di questo sistema è quella di una macchina che funziona da sola e in cui il governo si limita a porre, qua e là, una goccia di olio ogni tanto per aumentarne la scorrevolezza. In pratica si è ancora lontani da questa perfezione: la macchina va ancora «rodata» a lungo per eliminare tutti gli attriti; soprattutto bisogna che il tenore di vita della popolazione sia elevato notevolmente, come abbiamo sottolineato, perchè la molla dell'interesse personale e collettivo scatti completamente.

Nessun dirigente jugoslavo si nasconde, del resto, queste difficoltà. Ma ciò che è interessante sottolineare è la esistenza di questo presupposto democratico come base insostituibile del sistema. Scegliendo questa via e respingendo quella più facile della pianificazione centrale, gli jugoslavi non ne ignoravano i presupposti e le conseguenze. Prima fra tutte, la necessità di una normalizzazione dei rapporti col resto del mondo socialista sul terreno economico e politico.

La Jugoslavia aveva cioè bisogno di traffici e di crediti per sorreggere la propria economia troppo giovane; i limitati aiuti americani non potevano nè possono sostituire il normale flusso di esportazioni verso l'Est-Secondo: la Jugoslavia aveva bisogno di pace ai suoi confini per ridurre le enormi spese militari e per smobilitare l'apparato poliziesco o «amministrativo», come vien detto qui, creato al tempo della lotta «anticominformista».

Per queste due fondamentali esigenze non vi è dubbio che la grande pace conclusa con l'Unione Sovietica e con le altre democrazie popolari sia stata utile alla Jugoslavia, almeno quanto al resto del mondo socialista. E questo spiega il sollievo con cui è stata accolta e il rapido oblio (nonostante qualche punta di acrimonia tuttora avvertibile) in cui sono cadute le sanguinose ingiurie scambiate nel passato.

Penso quindi che sia abbastanza ingenuo chiedersi — come fa certa nostra stampa — se i dirigenti jugoslavi sono o meno in buona fede nei loro atteggiamenti di politica estera ed interna. «Ciò che conta in politica — come ci ha detto un esponente del governo alludendo al nuovo corso sovietico — non è la ricerca di motivi psicologici per giudicare della sincerità dei singoli uomini che guidano gli avvenimenti. Occorre invece vedere se esistono le condizioni per il realizzarsi degli avvenimenti e se questi provengono da una reale necessità. In questo senso i fatti degli ultimi due anni mostrano che i cambiamenti nell'URSS sono effettivi».

Applicando ora questa aurea regola anche agli avvenimenti jugoslavi, appare chiaro che la politica jugoslava di buone relazioni con tutto il mondo, ad est e ad ovest, di distensione e benessere all'interno, è dettata da una necessità reale, originata dal sistema che gli jugoslavi stessi hanno elaborato. Il disastro sarebbe il ritorno ai metodi della guerra fredda. «Occorre evitare — per citare ancora le parole dello stesso uomo politico — tutto ciò che può rafforzare le posizioni dei «nostalgici» ad est e ad ovest: di coloro cioè che, ad oriente, concepiscono la politica soltanto in funzione della paura dell'accerchiamento e di coloro che, negli Stati Uniti, si rifiutano di vedere i cambiamenti avvenuti nel mondo».

Io non ho, evidentemente, la pretesa di giudicare, in poche righe, sino a che punto la «pratica» della politica jugoslava coincida con questa linea e se non esistano anche qui — per un processo di ripercussione che sarebbe abbastanza ovvio — degli individui isolati che rimpiangono anch'essi i tempi in cui la guerra fredda rendeva comodo il ritorno alla maniera forte. Se vi sono, essi rappresentano una minoranza antistorica, destinata a scomparire. Ciò che voglio sottolineare è che la politica della distensione e della pace è l'unica che corrisponda ai reali interessi del popolo jugoslavo, come a quelli di tutti i popoli, l'unica soprattutto in cui possa progredire effettivamente l'originale sistema jugoslavo per la costruzione del socialismo.

RUBENS TEDESCHI

BELGRADO — Un mercato del pesce lungo la Sava

AMBURGO — Questo modello di scafo, battezzato «Delfino blu», è costato 2.500 ore di lavoro al suo creatore. Ora attrae l'interesse dei visitatori in una mostra aperta nella città

IL MINISTRO ROSSI HA CEDUTO

Il Consiglio superiore della P.I. deciderà sulle opere d'arte

Incarico alla 2. sezione di redigere un progetto di legge

Il ministro della P. I., onorevole Paolo Rossi, ha presieduto una riunione straordinaria della seconda sezione del Consiglio superiore, nel corso della quale sono stati ampiamente ripresi in esame i vari problemi inerenti alla progettata mostra di arte italiana in America, ed in genere alla disciplina delle mostre d'arte.

In seguito alle considerazioni già comunicategli dal presidente della sezione, a quelle contenute nel recente voto contrario della sezione medesima (che avevano, insieme ad altri motivi, indotto a sospendere la mostra ed a nominare una commissione incaricata di accertare le condizioni e la idoneità della spedizione in America delle opere prescelte), il ministro — è detto in un comunicato diramato ieri sera — ha demandato alla sezione di esaminare le risultanze e di esprimere un nuovo parere in merito alla attuazione della iniziativa.

Inoltre, per regolare secondo più rigorose norme le mostre future, sia di carattere nazionale che internazionale, al fine di garantire meglio le opere d'arte dai rischi e dai danni che esse possono subire in conseguenza dei viaggi e dei mutamenti di ambiente, il ministro ha incaricato la sezione di predisporre sollecitamente uno schema di legge in tale materia, da presentare al Parlamento.

UNA INTERESSANTE REALIZZAZIONE DEL PITTORE VENETO ARMANDO PIZZINATO

Gli affreschi nella Sala del Consiglio a Parma

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARMA, *ottobre* — Nei giorni scorsi l'Amministrazione provinciale di Parma ha inaugurato la propria Sala del Consiglio affrescata da Armando Pizzinato. Un episodio nuovo nella vita artistica italiana, un atto concreto che riprende in mano la storia e le sue tradizioni illuminate: direi che, senz'ombra di intenzione, questo è un fatto polemico, in sè, contro il costume contemporaneo che fa dell'opera l'arte un oggetto privato. Pizzinato ha dipinto un ciclo di affreschi degno di alto rilievo: senza dar conto della fatica, del lavoro durato lunghi mesi, delle difficoltà incontrate nell'esercizio d'un mestiere antico tutto da riscoprire e da assimilare, della commozione umana che il lavoro sofferto ispira, credo si debba dire che le pitture murali di Parma appartengono intimamente alla storia presente del realismo, al processo di trasformazione moderna e popolare della nostra pittura. La prima parete di venti metri quadrati è dello scorso anno: operai impegnati nella costruzione d'un ponte, gru e strutture metalliche, sullo sfondo un paesaggio di case. Il mondo limpido, razionale di Pizzinato appare configurato in uno schema compositivo di ampio respiro dominato da una volontà di ordine morale e intellettuale capace di restituire all'uomo la dignità del gesto, di creare una armonia oggettiva fondendo figure ed ambiente.

Ma nella parete opposta Pizzinato ha trovato una materia ancora più ricca perchè direttamente studiata, sentita; la campagna di Parma, col suo spazio luminoso, la ferma bellezza del paesaggio e delle persone.

Al centro della figurazione una grande trebbiatrice rossa crea i piani prospettici, organizza il racconto, il ritmo stesso della composizione; dietro, calmo e disteso, il piano sino alla collina coi covoni di fieno, i gruppi di uomini e donne al lavoro, gli animali. Pizzinato non ha ceduto alla contemplazione, alla forma intima dell'idillio nè ha forzato la scena secondo intenzioni celebrative o retoriche; la vita del suo affresco ha una forza interiore costante, fatta di equilibrio, di raccoglimento. Anziché accentuare la tensione esterna del gesto, dell'espressione psicologica egli ha seguito le vie interne del sentimento umano, concentrando i segni della espressione aumentandone la intensità. Ne è scaturita una generale fermezza che ha tutto il sapore autentico della realtà contadina, ora scarna, ora dolce, ora affaticata; l'aria emiliana calda s'incontra con la secchezza friulana nel paesaggio e nella scena animata.

Alcuni dettagli si staccano per una più spontanea voce di poesia; un carretto contro lo sfondo delle colline, il contadino con i buoi aggiogati al carro, una donna e due uomini in gruppo.

La terza parete, divisa da una finestra, raccoglie due scene di storia patria: la difesa di Parma contro le squadre fasciste, la lotta partigiana. Nella prima la ricostruzione storica, ambientale ha costretto Pizzinato entro uno schema forse letterario con tutti i pregi e i difetti della rievocazione celebrativa, nella seconda invece la suggestione del racconto trae da un paesaggio nudo, intenso, una più umana gravità. Immobili le figure, le cose, limpida e ferma l'architettura dello spazio: tra partigiani giacciono nell'angusto cortile sopraelevato, un quarto s'accascia appoggiato al muretto, un altro si cala dalla finestra. Nell'arco un sentimento di pace profonda raccoglie e ricompone in immagine unitaria le parti dell'intera scena.

Completano l'affresco alcune scene d'angolo: l'impressione è giottesca, cioè legata al gusto dell'aneddoto giottesco. Sono forse figurazioni complementari, ma il loro significato non appare estrinseco al racconto.

Infine un curioso particolare, qualcosa della vecchia esperienza astratta vissuta da Pizzinato nei primi anni del dopoguerra è rimasto, relegato nello zoccolo dove si stendono campiture di colore che conservano la chiarezza dello spazio-colore astratto ad assolvono il loro compito funzionale, di decorazione e nient'altro. Non si tratta in alcun modo di polemica premeditata ma di un atto spontaneo del gusto: lo stesso che ha suggerito a Pizzinato la soluzione spaziale della parete di fondo dietro i banchi della Giunta provinciale dove è stato collocato lo stemma.

Sono molti anni che i migliori pittori italiani esprimono il bisogno di avere pareti da affrescare: questo desiderio, risorto con chiarezza sull'onda della Liberazione approda oggi ad un primo significativo risultato: pensiamo che alcuni premi di pittura, tra i tanti che risvegliano la provincia italiana nell'estate, potrebbero essere trasformati in concorsi per opere murali da eseguire in edifici pubblici.

Gettiamo una prima proposta tra le altre possibili, con l'augurio che l'esempio di Parma venga presto imitato.

L'affresco di Pizzinato resta intanto un esempio: utile al realismo, fecondo per il suo stesso autore che, in una raffigurazione di grande impegno, ha dato fondo alle proprie energie, scoprendo una vena umana, ricca di affetti silenziosi, spoglia d'ogni esasperazione retorica, saldamente innestata nella realtà moderna e nelle sue forme razionali.

LUIGI FERRANTE